

Carlomagno Un mito per tutte le stagioni

Adesso è Maastricht, il mito collettivo non ancora digerito della casa comune europea, a rilanciare il suo mito personale. Ma Carlomagno è una figura che, dall'ottavo secolo, attraversa tutta la storia della Francia, fornendo il cemento ideale alla passione nazionale, ma soprattutto prestandosi, suo malgrado, a legittimare o corroborare miti «in fieri» o già in ascesa. Un percorso mitologico che viene ricostruito da uno studioso americano, Robery Morissey, che ha da poco pubblicato con Gallimard il suo «L'Empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'Histoire de France» (433 pagine, 195 franchi). Morissey evita di soffermarsi sull'aspetto leggendario del personaggio, che è cospicuo ed ha alimentato un filone poetico spintosi anche oltre le frontiere nazionali (basti pensare all'Ariosto dell'«Orlando furioso»), per tenersi sul terreno dei testi e della dimensione francese del mito. Dove il sovrano oscilla tra la figura del conquistatore impavido e quella del sovrano dallo spirito paterno. Di continuo evocato e inalberato a simbolo nelle più disparate congiunture. Quando il potere reale si trova a fare i conti con un'aristocrazia riottosa, eccolo ergersi, grande padre e involontario antesignano degli uomini della provvidenza, pronto a rintuzzare col suo sguardo regale l'alterigia dei nobili, mentre amorevolmente si china a porgere l'orecchio al suo popolo. È tempo di crociate, e lui rispunta nelle fantasie dell'epoca come implacabile sterminatore di infedeli. Carlo VIII scende in Italia a far razza, ma dall'alto lo guida e protegge l'imperatore dalla barba fiorita, assumendo le sembianze del benefattore che attraversa le Alpi per volare in difesa delle città italiane e perfino del pontefice, su cui incombe la minaccia dei perfidi Longobardi. Anche la sua leggendaria incoronazione, quella della notte di Natale dell'800 che ha tenuto banco oltre che in Francia anche in tutti i sussidiari della penisola italiana, diventa l'ipostasi storcomitica con cui Francesco I giustifica la propria candidatura ad imperatore in opposizione al re di Spagna. Carlomagno cambia, poi, radicalmente posizione verso la fine del '600, mentre già si preannuncia l'epoca dei Lumi, e diventa un tenace avversario dell'assolutismo, quasi un lungimirante precursore della democrazia rappresentativa, il sovrano che convocava regolarmente le assemblee che pongono mano alle leggi fondamentali del regno. Ed ecco il sovrano illuminato che dà vita alla parabola del buon governo, del cammino costituzionale da proporre a tutte le nazioni civili. Un percorso mitico non scevro da ombre, sottolineate da storici che di tanto in tanto avviano una revisione dell'immagine del sovrano. Su cui si allunga l'ombra inquietante, anche nell'imminenza (e forse soprattutto) dell'unione europea, di un'ascendenza per metà tedesca. Che lo portò a flirtare con i nazisti, raggiungendo il fronte russo sotto le spoglie di Divisione Carlomagno, gruppo di volontari francesi decisi a sostenere la causa hitleriana. Ma il mito ha resistito anche a questo.

L'architetto Piero Zanini e il filosofo della scienza Silvano Tagliagambe affrontano in due opere lo stesso tema

L'identità ha bisogno del confine Quella linea è la molla del conoscere

Che cos'è il confine? Perché sorge e poi si dissolve? Qual è la natura di questo spazio che separando unisce? «Esso funziona come luogo dove è possibile scoprire chi sta dall'altra parte senza correre "rischi". Proprio perché ogni versante individua una realtà distinta».

Tra i luoghi forse più frequentati della nostra esperienza, il confine rappresenta uno spazio sorprendentemente enigmatico. Infatti, chi mai sa dire cos'è un confine? Chi sa spiegare perché ad un tratto, dal nulla sorge un confine? E perché mai poi si dissolve? Inoltre: cos'è mai questo spazio che si trova tra le cose designandone i contorni? Uno spazio che separando, mette in contatto non solo cose, ma persone, identità, linguaggi, culture tra loro differenti?

A queste domande cercano di rispondere due libri diversi nel loro genere, ma curiosi e interessanti entrambi. Il primo, «Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali», è di un architetto, Piero Zanini. L'altro, «Epistemologia del confine», è di un filosofo della scienza, Silvano Tagliagambe, che insegna alla Sapienza di Roma.

Utilizzando strumenti di analisi differenti (dalla geografia alla filosofia, dall'architettura alla biologia, dalla letteratura alla psicologia, dal cinema alla cibernetica), Zanini e Tagliagambe descrivono un percorso attraverso il confine sostanzialmente analogo: entrambi pensano il confine come spazio di incontro. Come luogo dove si costituiscono le identità delle cose, delle persone, dei luoghi, dei popoli, delle culture. Dove si può fare esperienza di uno scambio che mette in relazione concetti e metodi appartenenti a diversi ambiti della conoscenza e della ricerca scientifica. E pensare il confine non come una linea rigida di demarcazione che separa e contrappone, ma come interfaccia che mette in comunicazione reciproca ciò che è differente.

Cerchiamo di capire cosa ha spinti a riflettere su un tema di così difficile concettualizzazione. «Il mio lavoro - osserva Zanini - nasce da due spunti diversi. Da una parte ci sono stati una serie di riferimenti letterari (Andric, Kanafani, Scorza, Vegliani) in cui la figura del confine, della frontiera, è la vera protagonista delle vicende narrate. Dall'altra vi era il tentativo di capire quanto stava accadendo oltre l'Adriatico, perché sono riesposti rancori sopiti da secoli, come mai quelli che erano vicini di casa sono diventati improvvisamente nemici». Da qui sono emerse le domande alle quali ha cercato di rispondere nel suo libro: cos'è un confine e come funziona; come si può pensare di dividerlo con una linea un territorio su cui, nel tempo, si sono depositate memorie di culture diverse tra di loro. «Proprio così - continua Zanini -. Un confine, una frontiera, hanno come loro tratto caratteristico proprio questo: separano mettendo in con-

tatto, e separando uniscono persone, cose, culture, identità differenti. La parola frontiera, infatti, fa rima con barriera, ma anche con cerniera e le stabiliamo un confine, che decidiamo se a volte prevale la prima funzione o la seconda».

Ma sul versante della scienza, questo discorso come si traduce? Per impostare in modo produttivo la questione della conoscenza, Tagliagambe nel suo libro sostiene che è necessario porsi sulla linea di confine tra pensiero e sensazione: cosa vuol dire?

«Si tratta di superare il concetto tradizionale di rappresentazione - risponde Tagliagambe -, l'idea che la realtà che ci circonda sia sempre "visualizzabile". Perché sempre più spesso le rappresentazioni e i processi di visualizzazione sono di ostacolo alla ricerca. Come, ad esempio, quello che accade nella meccanica quantistica, o con la realtà virtuale. In questi e in tanti altri casi, più che "visualizzare", agendo all'interno del campo della sola percezione, si tratta di collocarsi nell'interfaccia tra pensiero e sensazione, nel confine che separa e collega i rispettivi campi di pertinenza».

Si tratta di collocarsi, cioè, in quelle zone di confine dove è possibile pensare congiuntamente forme e strutture, forme ed eventi: ma come è possibile? «È mia convinzione - replica Tagliagambe - che a ciò si possa giungere solo lavorando, in una prospettiva diversa da quella usuale, sul concetto di confine e cercando di costruire una epistemologia che sia incardinata su questo concetto. Bisogna indagare a fondo funzioni come quella che potremmo definire di "frontiera", riflettere sugli strumenti teorici più idonei ed efficaci per muoversi all'interno dei "bordi" e degli "spazintermedi».

Facciamo un passo indietro. Nel suo libro Zanini sostiene che auspicabile la scomparsa dei confini non solo è una illusione, ma non è neanche la soluzione migliore: perché mai? «Ma perché vivere all'interno di uno spazio delimitato di più o meno rigidamente - osserva Zanini - fa comunque parte della natura umana, come fare di tutto per difendere il proprio territorio. Quello che oggi si dovrebbe provare a fare, per imbrigliare almeno un po' il potere che attribuiamo ai confini, sta proprio nel non considerarli come una cosa stabilita una volta per tutte. Malgrado la loro persistenza, i confini sono continuamente in movimento, spariscono, ritornano, si trasformano. Vederli esclusivamente come un limite, non facilita il nostro rapporto con essi». Il confine deve essere dunque pensato anche come uno spazio che rende evidente un passaggio. «Certamente - risponde Zanini -. Quando si attraversa



Il confine tra la realtà e il suo riflesso sembra dissolversi nel dipinto di René Magritte

un confine succede sempre qualcosa. Qualche volta ciò è più evidente e si sente una lingua che non si conosce, si vedono delle cose con tutti particolari, si assaggiano cibi più o meno strani; altre volte il cambiamento è più sottile e riguarda i nostri stati d'animo, le nostre speranze».

Ma quali sono i vantaggi di lavorare sui confini, sui «bordi», sugli «spazi intermedi»? «Penso all'analisi del problema dell'identità personale - dice Tagliagambe - che è sempre più difficile oggi considerare come un'identità separata, sovratta da un qualche misterioso "sostrato" indivisibile che chiamiamo "io". L'identità personale somiglia, invece, come confermano sempre di più le neuroscienze e la psicologia, a un "patchwork" di sotto-reti, di processi, funzioni e agenti diversi assemblati da una complicata storia di bricolage. Somiglia a una collezione eterogenea e sempre in

equilibrio instabile, di sottoprocessi alternativi e in conflitto reciproco». Nella prospettiva indicata da Tagliagambe, quella cioè di lavorare sul confine dei fenomeni e dei processi, emerge la consapevolezza che una singola coscienza è priva di autosufficienza e non può addirittura esistere: è così? «Sì, è così - afferma Tagliagambe - lo prendo coscienza di me e divento me stesso solo svelandomi per l'altro, attraverso l'altro e mediante l'altro. I più importanti atti che costituiscono l'autocoscienza sono determinati dal rapporto con l'altra coscienza, il tu».

Pensare il confine come «opportunità»: è questo che intendete dire? Insomma, il rinunciarsi in se stessi è spesso la causa principale della perdita dell'identità, sia per gli individui che per la collettività? «Non solo. Il confine - suggerisce Zanini - può funzionare anche come luogo dove di-

venta possibile scoprire chi sta dall'altra parte, senza necessariamente correre dei "rischi". Senza pensare che dobbiamo cambiare per forza la nostra identità. Proprio perché ognuno dei versanti di un confine individua una realtà distinta, il luogo dove queste si incontrano, o dovrebbe diventare, un possibile spazio di spiegazione culturale». Ne è profondamente convinto anche Tagliagambe: «Se tutto ciò che è interiore non è autosufficiente, è rivolto in fuori, ogni esperienza interiore viene a trovarsi "sul confine", si incontra con altre, e in questo incontro pieno di tensione sta tutta la sua sostanza. Determinante, ai fini della costruzione dell'identità, risulta pertanto non ciò che avviene all'interno, ma ciò che avviene "sul confine" della propria e dell'altra coscienza, "sulla soglia"».

Giuseppe Cantarano

Guerra fredda Un museo per ricordare spy stories

Promuovere la creazione di un museo americano sulla Guerra Fredda e cercare sostegni economici in Russia: è questo l'obiettivo della missione che sta compiendo a Mosca in questi giorni Gary Francis Power, 31 anni, un giovane dirigente d'azienda della Virginia appassionato di storia. Suo padre, Gary Power senior, fu protagonista di una ben diversa missione in Russia quando lui non era ancora nato: 37 anni fa fu intercettato mentre sorvolava la regione degli Urali a bordo di un aereo spia e abbattuto. Si salvò lanciandosi con il paracadute, ma il suo arresto, i due anni di detenzione nelle prigioni sovietiche e la successiva liberazione nel quadro di un celebre scambio di spie (1962) costituirono i tasselli di una delle vicende più raccontate della Guerra Fredda. Un'epoca che, dalla costruzione del muro di Berlino alla dissoluzione dell'Urss, Power junior non vuole celebrare, ma ricordare. «Dobbiamo onorare in qualche modo coloro che hanno combattuto», ha detto al giornale «The Moscow Tribune» di oggi. Il progetto ha un antefatto. Una esposizione temporanea su quel periodo - tra i pezzi, l'aereo U-2 di Power senior e la capsula di veleno in dotazione in caso di torture - è stata realizzata e presentata negli Usa e poi in Russia e in Norvegia. Ma ora Gary Francis vuole un museo permanente in Virginia, e ha già raccolto molti altri pezzi tra cui una parte del muro di Berlino e la testa di una statua di Lenin abbattuta nel 1991. A Mosca, oltre a generici sostegni, potrebbe trovare altro materiale. Ha infatti cominciato quello che definisce «uno spy tour», durante il quale incontrerà ex agenti del Kgb in pensione e vedrà i responsabili degli archivi dei servizi segreti russi e del ministero dell'Interno. Con tutti coloro disposti a riceverlo, si è impegnato a restituire il favore organizzando presto «spy tours» anche a Washington, nei luoghi americani della sfida tra Cia e Kgb. Il suo atteggiamento è aperto, forse anche per prevenire le diffidenze che può riservargli Mosca».

Uno scrittore che la sinistra guarda ancora con sospetto per il suo feroce antisemitismo

Non ha termine la notte di Céline

Personaggio che non può essere ricondotto ad un'ideologia, e la cui opera può servire a capire il tragico Novecento.

«E che non se ne parli più». Queste le parole che chiudono «Viaggio al termine della notte» (1932), il capolavoro di Louis-Ferdinand Céline. La promessa non sarà mantenuta, perché Céline continuerà a parlare di tutto e di tutti, contro tutto e contro tutti fino all'ultimo giorno della sua vita, quando il 1 luglio 1961 apporrà la parola fine a «Rigodon», il romanzo dedicato «agli animali». Strano destino quello di uno scrittore pervaso dal demone della parola, morire il giorno stesso in cui sente concluso il compito di rivisitare gli anni nefandi della seconda guerra mondiale. Avrebbe fatto meglio a tacere? Così sembra pensasse, nella casa-rifugio di Meudon, dopo l'apocalissica bellica, la prigionia per collaborazionismo, l'esilio in Danimarca, la grazia e il ritorno in Francia e, infine, l'inattesa rivincita di un sopravvissuto che sapeva troppe cose, con Gallimard che inizia la pubblicazione dei suoi nuovi romanzi.

Un trentennio di ferro e di fuoco, di lacerazioni, di odio, di oscenità

morali e improvvise aperture di umana pietas, che la parola di Céline sembra attraversare come un'arma che non conosce ostacoli. Gli ultimi anni della sua vita occupati dalla stesura della «Trilogia tedesca» (documento dal vivo di un testimone diretto, sul quale anche gli storici di qualsiasi tendenza dovrebbero meditare) per assolvere quella promessa, per poter infine dire «che non se ne parli più». Si deve allora accogliere nel silenzio l'invito dell'autore del tristemente noto «Bagatelle per un massacro» (1937), il cui furore dissacratorio e paradossale non si smentisce nemmeno nelle pagine conclusive di Rigodon, pervase dalla visione apocalittica dei cinesi ormai alle porte di Parigi, salvo poi vederli beatamente assestati e dissetati alle porte di Cognac?

Forse, a condizione che l'interprete prima di stendere giudizi somari ricordi il Leitmotiv della sua opera: «Nella storia dei tempi la vita non è che un'ebbrezza, la Verità è come la Morte». È scrivibile il pen-

siero di destra, alla prassi dei movimenti di destra di questo secolo, alla categoria del romanticismo politico di destra? E, ancora, il gravissimo antisemitismo di «Bagatelle per un massacro», e degli altri pamphlets, rientra nel delirio nazionalista, o con Gide si deve pensare che «la giudeità qui non è che un pretesto (...). Non è la realtà che dipinge Céline; è l'allucinazione che la realtà provoca»? O per dirla con Benn «il nemico di Céline era l'ebraismo, ma avrebbe potuto essere il giardinaggio, cioè qualsiasi cosa».

Nessuno giurerebbe su queste letture, perché come ci ha insegnato Mosse, l'ambiente politico e culturale francese nel quale Céline si era formato, era il più antisemita d'Europa. È un peccato però che l'autore dell'unico grande romanzo comunista del Novecento (così, all'incirca, pensava Trockij) sia diventato malinconica preda di qualche tardo pensatore del romanticismo politico di destra. È un peccato che l'intellettuale che in «Mea culpa»

(1936) denuncia per primo il totalitarismo staliniano non trovi nella sinistra l'attenzione che altri, da Heidegger a Jünger a Schmitt, hanno trovato. Un pastiche demagogico di nazionalismo, psicologia d'inefficienza, feroce avversione alle élites, radicale tendenza a scovare l'assoluto al termine della notte, odio paranoico contro il Potere, natura anti-borghese anti-capitalistica, vocazione apocalittica, tutto ciò confluisce in un personaggio la cui complessità non può essere semplicemente ricondotta ad una interessata adesione al fascismo o al collaborazionismo petainiano.

I suoi pamphlets furono vietati tanto a Vichy quanto in Germania, e dal 1945 lo scrittore stesso ne vietò per sempre la pubblicazione. Nel 1947 quando si deciderà a parlare del suo antisemitismo lo farà col professore americano di origine ebraica Milton Hindus, e quel dialogo sposterà l'attenzione su un'accezione dell'antisemitismo che potremmo chiamare «mitico». Mauri-

zio Serra in «Una cultura dell'autorità. La Francia di Vichy», separa la personalità di Céline da quella di quel gruppo d'intellettuali francesi che aderì al fascismo e al pétainismo. A differenza dei vari Maurras, Drieu La Rochelle, Brasillach, Céline appartiene ad una vicenda difficilmente riconducibile ad un'ideologia precisa. Istituito un insolito rapporto tra Céline e Otto Weininger, Serra afferma che: «L'antisemitismo "vero", drumontiano, di Céline, era demagogico e violento come quello di Maurras». Ma l'antisemitismo «mitico» di Céline corrispondeva in gran parte a questa frase di Weininger: «Eccito considerare l'ebraismo una tendenza spirituale della costituzione psichica». Nell'età in cui il conflitto fra identità psichica e paura del diverso torna a gettare inquietanti ombre, l'opera di Céline può comunque costituire una palestra fondamentale per ripensare il tragico Novecento.

Maurizio Gracceva

Commemorato Garibaldi a Caprera

Mori il 2 giugno 1882, a settantacinque anni, dopo una vita spesa a combattere in nome della libertà in Europa e nell'America latina, per cui divenne nell'immaginario collettivo dell'epoca l'Eroe dei due mondi, ma soprattutto per vedere realizzato il sogno di un'Italia unita. Chetale divenne per mano di Vittorio Emanuele di Savoia, alla cui volontà Giuseppe Garibaldi si piegò con un poco convinto «Obbedisco». L'altro ieri, alla Maddalena e a Caprera, ci sono state le manifestazioni per il 115° anniversario della morte. Ieri, deposta una corona d'alloro alle lapidi dei caduti in guerra, i partecipanti si sono trasferiti a Caprera per una cerimonia sulla tomba del condottiero. Discorsi commemorativi sono stati tenuti dal pronipote, Giuseppe Garibaldi, dal sindaco della Maddalena, Pasquale Serra, e dall'ambasciatore dell'Uruguay, presenti autorità e delegazioni di paesi latinoamericani. Nel pomeriggio, alla Maddalena, la banda garibaldina di Perugia ha eseguito un concerto.